SEGNALAZIONI

Bernard e Colli
«Dizionario di economia e finanza»
Tea
Pagg. 490, lire 26.000

Chi sa cos'è il «crisoedonismo»? (Una dottrina dell'accumulo di metalli preziosi). A questa e a centinaia di altre questioni del sempre più complicato e specialistico gergo dell'economia e della finanza risponde questo «dizionario», con le singole voci presentate nella dizione prevista, oltre che in italiano, in francese, inglese, spagnolo e tedesco. Un'opera per studiosi e specialisti, ma anche per chi voglia conoscere il mondo degli affari.

Ulf Böhmig
«Il mal di testa»
Salani
Pagg. 122, lire 18.000

Nel 1987, la televisione di Monaco di Baviera lanciava un programma intitolato «Cosa propone la medicina popolare contro il mal di testa». Centinaia di spettatori intervenivano facendo conoscere ricette, medicamenti, rimedi di vario genere e spesso di antica origine, usati per curare una delle più diffuse e inestirpabili malattie del mondo. Ora, una selezione di tutto ciò, curata e commentata da un esperto medico tedesco, è raccolta in questo volume.

G. Lopez-S. Severgnini
«Milano in mano»
Mursia
Pagg. 490, lire 40.000

È una nuova edizione, aggiornata e arricchita, di una guida di Milano che già Dino Buzzati ebbe a definire «guida, ritratto storico, amabile e saporita conversazione, romanzo, potente invito a fare una quantità di bellissime scoperte». Non ci sembra vi sia da aggiungere niente altro, tranne un rilievo, tutto positivo, sulla qualità del materiale fotografico in bianco e nero che integra il volume.

G. Barbiellini Amidei
«Ragazzo dove vai?»
Mondadori
Pagg. 180, lire 26.000

L'autore non è solo un padre, ma un sociologo che dei ragazzi, degli adolescenti, si occupa da tempo, sistematicamente, con scritti sui giornali e interventi in programmi televisivi. Una esperienza assai vasta, dunque, che in questo volume Barbiellini Amidei mette a disposizione di quanti sono impegnati nel difficile mestiere di genitore. Non con la pretesa di farne una trattazione teorica, ma con l'obiettivo di fornire consigli e soluzioni pratiche.

Gesualdo Bufalino
«Saldi d'autunno»
NuovoPortico Bompiani
Pagg. 258, lire 22.000

La Sicilia, rivisitata attraverso i principali suoi autori, oltre a un insieme di saggi, corsivi, divagazioni, sono l'oggetto di questo volume di Bufalino inteso proprio letteralmente come occasione di «saldi» per una mercanzia rimasta a lungo nei magazzini (cioè nei cassetti) dell'autore. Insomma, neanche Bufalino ha resistito alla moda del libro costruito col metodo della raccolta. Certo, in questo caso c'è in più la garanzia della qualità dello scrittore.

Yves Mény
«Istituzioni e politica»
Maggioli
Pagg. 566, lire 59.000

Questo grosso volume, dedicato agli studenti, affronta la tematica del titolo utilizzando lo strumento dell'analisi comparata per capire la complessità dei sistemi politici. Cinque Paesi occidentali a sistema democratico vengono così posti a confronto, a partire dai dati istituzionali, storici e fattuali, consentendo in questo modo di risalire a considerazioni di ordine più generale e teorico e alla comprensione di concetti giuridico-politici.

NOTIZIE

Una mostra a Crema di Alvar Aalto

È stato già stampato (da Marsilio Editori) il catalogo della mostra del grande architetto finlandese Alvar Aalto che la Provincia di Cremona allestisce a Crema dal 16 giugno al 10 luglio prossimo. Il titolo della mostra «Alvar Aalto: il Baltico e il Mediterraneo» sintetizza il carattere di universalità dell'arte architettonica di cui una piccola provincia della Valle Padana vuol dare testimonianza, chiudendo un ciclo aperto con Sartoris e che ha compreso Le Corbusier.

«Terra terra» nuova collana di Jaca Book

Una nuova collana, intitolata «Terra Terra» è stata lanciata dall'editore Jaca Book. Si tratta, come è facile capire, di libri dedicati ai problemi dell'ambiente e del relativo intervento dell'uomo, di cui è urgente una presa di coscienza globale. La collana prende le mosse da una esperienza sia imprenditoriale che editoriale della cooperativa agricola Alce Nero il cui approccio produttivo è ispirato al principio di non inquinare e danneggiare l'ambiente.

Iniziative di Feltrinelli per la lettura

Le 18 librerie Feltrinelli diffuse sul territorio nazionale sviluppano da tempo una notevole attività di promozione della lettura. L'ultima iniziativa in ordine di tempo è un volumetto, intitolato *per letture*, patrocinato dall'assessorato alla Cultura della Provincia di Milano che presenta un centinaio di libri-novità di grandi e piccoli editori secondo dieci percorsi tematici, dalla storia ai memoriali, dal mystery agli amori all'attualità.

ROMANZI

Lumbard dopo la peste

Nino Majellaro
«L'isola delle comete»
Camunia
Pagg. 310, lire 28.000

INISERO CREMASCHI

L'isola delle comete di Nino Majellaro è un romanzo-favola, ma anche un apologo, una metafora del nostro tempo visto nello specchio deformante di un'altra epoca: quella del '600, negli anni in cui, appena finita la peste di manzoniana memoria, la gente di Lombardia cerca di ricostruirsi una vita nuova. Protagonista del racconto è Giovanni Figino, un mercante milanese che Nino Majellaro spinge fuori dai confini regionali e conduce prima a Venezia e in seguito, su fragili navi stivate di pezze di seta e granaglie, lungo le rotte di Cipro, Candia, Sumatra, Macao.

Il romanzo di Majellaro parte dalla Guerra dei trent'anni (1618-1648) che vede opposti i boemi protestanti e gli austriaci cattolici, con il coinvolgimento di spagnoli, francesi, belgi, olandesi, italiani. Il racconto si concluderà su un'isola senza nome, sperduta nell'oceano, dove Figino sarà costretto ad approdare e dove deciderà di restare, felice di una vita semplice e naturale.

Nino Majellaro (Milano, 1919) ha firmato cinque libri di poesia. *L'isola delle comete*, suo secondo romanzo, è un intreccio di episodi quasi picareschi, una girandola di sorprese al cui centro si trova sempre Figino, uomo curioso, aperto al nuovo, galileianamente sospinto oltre i confini della prevedibilità. Dopo aver trovato un tesoro seguendo le oniriche indicazioni di un suo avo, Figino affronterà le insidie del mare. Arrembaggi di pirati, amori, tradimenti, agguati, esecuzioni capitali, furti, duelli, torture, opere di magia, commercio di schiavi e scoperte geografiche sono i tasselli del romanzo. Il finale ha un'impennata poetica: Figino incontrerà lo spirito del nonno e assisterà a un incredibile spettacolo: il prodigioso passaggio di una cometa.

GIALLI

Delitto in punta di penna

Elmore Leonard
«Il corvo»
Interno Giallo
Pagg. 256, lire 22.000

IVAN DELLA MEA

Autore di successo con *Casino, Lo sconosciuto n. 89, 52 gioca o muori, Dissolvenza in nero*, Elmore Leonard, nato a New Orleans nel '25 entra con questo romanzo nell'olimpo dei grandi del thrilling. L'impianto della storia è classico: c'è un delitto, efferato ovviamente, e c'è chi vede e che, quindi, diventa testimone. Nel gioco, classico anch'esso, delle parti codificate, c'è chi lo deve eliminare e c'è chi lo deve proteggere. Le premesse del thriller sono date e sono canoniche. Non sono canonici il trattamento dei personaggi, l'introspezione psicologica; non è canonica la scrittura che è nuova e capace di dare ritmi ulteriori all'azione di fuga e di caccia.

Ecco, l'elemento davvero altro di Leonard è tutto nella felicità del suo scrivere che non ha mai cadute di tensione, che mai si rifà alle convenzioni del genere thrilling. Tutto è saputo dalle prime pagine: protagonisti e contesti, tutto è perfino anticipato: possibili sviluppi e probabili esiti. Epperò resta, grande, il fascino del thriller che l'autore affida tutto intero alla scrittura. Come dire: non c'è niente da scoprire e c'è tutto da leggere. Impostare un romanzo su queste coordinate è, io credo, la scommessa più difficile che uno scrittore possa giocarsi.

Elmore Leonard ci gioca tutto, tutto punta sulla pagina scritta più che sul narrato. Tocca al lettore *vedere* il gioco. L'azzardo è sul rilancio, pagina dopo pagina, ma l'autore *non bluffa: parte con un servito* e fa suo il piatto con una scala di colore: nero, ovviamente.

ARTE

Novecento degli scultori

Fortunato Bellonzi
«Scultura figurativa italiana del XX secolo»
De Luca
Pagg. 160, lire 18.000

MARIO DE MICHELI

Quest'agile volumetto racchiude in poco più di centocinquanta pagine la ricca e complessa storia della scultura italiana figurativa dall'inizio del secolo ad oggi. Bellonzi sintetizza, con chiarezza di linguaggio e sempre con conoscenza diretta delle opere, approfondendo poetiche e risultati, l'intero percorso creativo di una vicenda plastica che è senza dubbio tra le più interessanti, degna del primato che più di un critico straniero le ha voluto riconoscere.

Le indicazioni ch'egli fornisce, in un testo breve ma folto di giudizi calzanti, si fanno apprezzare per la capacità di offrire ad un tempo sia le ragioni formali che le istanze ideali che animano le varie esperienze. Egli sa associare, sia pure nella loro diversità, artisti che vivono e agiscono tra Otto e Novecento, da Grandi a Medardo Rosso, da Bistolfi a Gemito, da Cambellotti a Zanelli; e quindi offrire una visione precisa su quegli scultori che acquisiscono fisionomia tra avanguardia e tradizione: da Modigliani e Boccioni a Mirko e Fontana; da Martini e Marino a Manzù e Fazzini.

Sono all'incirca quaranta scultori che Bellonzi prende in esame in queste pagine, giungendo sino a quegli artisti che oggi hanno una cinquantina d'anni. Vi si incontrano artisti notissimi, ma anche artisti di cui non sempre la critica si ricorda, come uno scultore quale Ernesto De Fiori. La scelta è larga, ma in ogni caso giustificata da valide ragioni. Si va così da Wildt, Melli, Messina, Crocetti a Minguzzi, Greco, Nivola, Leoncillo, Mazzullo, Viani, Mascherini e Negri; quindi da Andrea e Pietro Cascella a Vangi, Bodini, Perez; infine da Gaetaniello e Trubbiani a Ceroli e Finotti.

Naturalmente, trattandosi di una silloge, qualche scultore, anche di un certo rilievo, è restato fuori, ma ciò che conta è l'impianto dell'insieme e il metodo che l'accompagna, mai condizionato dai criteri del gusto corrente. Inoltre è il repertorio delle immagini che rende ulteriormente apprezzabile il volumetto. Infatti, a complemento del testo, l'edizione si raccomanda per l'esauriente apparato illustrativo, dove il corredo iconografico, per ogni artista citato, è di almeno d'una decina d'opere a testa, il che è un fatto abbastanza raro anche in volumi d'arte d'impegno editoriale maggiore.

Scrivere per rancore

MARCO FERRARI

«Riscoperto» a 84 anni, Enrico Morovich parla di sè, del suo passato, dei suoi libri e dello zio morto giovane che lo ispira

È difficile rintracciare Enrico Morovich. C'è persino chi continua a scrivergli a Fiume. Il risvolto di copertina del suo ultimo libro afferma che vive a Genova. L'ho scovato in un piccolo appartamento di Chiavari dove ha tratto con sè, trasloco dopo trasloco, gli ultimi residui della sua memoria, qualche libro, appunti, quaderni e molti disegni. E forse molto rancore. Adesso ha quasi ottantaquattro anni e vive da pochi giorni con un pacemaker. In tutti questi anni di silenzio, in parte voluto in parte piano di rassegnazione, Morovich sembra in fuga da se stesso. Sì, perchè qualche orma nelle sue peregrinazioni l'ha pure lasciata: articoli per quotidiani provinciali, racconti editi da case editrici semisconosciute, romanzi stampati su pubblicazioni di gallerie d'arte ecc.

«Eppure vengo subito dopo Moravia - dice con sarcasmo -. Sì, nelle antologie e nelle enciclopedie». Il perchè di questo distacco è apparentemente semplice: «Spesso mi sono dimenticato di essere uno scrittore». Qualcuno, invece, se l'è ricordato, anche contro il suo volere: Sellerio nel 1988 ha raccolto nel volume «Miracoli quotidiani» i primi tre libri di Morovich («L'osteria sul torrente», «Miracoli quotidiani» e «I ritratti del bosco») ed ha ristampato adesso «I giganti marini» del 1984; in questi giorni Einaudi ha dato alle stampe «Il baratro», scritto nel '56 ed uscito da Rebellato nel '64; infine un amico ha *proposto a Rusconi, che lo annuncia* in catalogo per l'autunno, «I piccoli amanti», rifiutato da Einaudi nel '62 e rimasto sinora nei cassetti, per la verità poco stabili, dello scrittore.

«A forza di riscoprirmi - dice Morovich - rimarrò nudo». Talmente nudo che dietro la sua barba bianca e gli occhiali spessi, spunta con immediatezza l'antieroico disturbo che il ritorno di notorietà rischia di provocargli. Quasi che Morovich avesse giocato il giudizio sull'esistenza attorno all'incompiutezza del suo percorso: quell'essere cioè sospeso tra la certezza del lavoro impiegatizio («la tredicesima e gli straordinari sì che sono una sicurezza») quello umile del traduttore o della guida turistica e poi dell'addetto al porto di Genova, e il rammarico di un successo perduto per sempre. «Mi dispiace di non essermi spinto più a sud, chissà... Lecce, Taranto».

Eppure non è soltanto la nostalgia a muovere il castello del suo vivere separato, nè l'autoironia, nè il volersi denigrare. Nel nostro breve incontro ho tentato di afferrare le ragioni di tale comportamento che stanno, probabilmente, nell'aver perso le stanze dei suoi fantasmi, dei fantasmi di famiglia. A cui va aggiunto il compito gravoso di portarseli a spasso, nel più profondo disagio, negli abiti più strani, negli ambienti più lontani dalla loro memoria.

Se niente non sarà mai più come prima, tanto vale allora affidarsi a personaggi dai nomi stravaganti e ad animali parlanti - quelli che popolano i libri di Morovich - abitanti di un pianeta con capitale la fantasia, migliore di quello degli uomini.

«Rammarichi? Il mio primo errore fu quello di rinunciare alla lingua latina quanso passai dalle scuole ungheresi a quelle italiane. Così divenni ragioniere».

Tutto qui, signor Morovich?

«No, sono anche un umorista fallito».

E le sue tracce disperse tra Fiume, Pisa, la Versilia e la Liguria?

«Non ci badavo. Vivere è più interessante che scrivere».

Dove sta l'originalità de «Il baratro»?

«La prego, cominci dall'ultimo capitolo. Tutto quello che c'è scritto prima è noioso».

Da situazioni reali lei sviluppa epiloghi surreali, c'è una ragione in questa scelta?

«Adoro il mistero».

Quando ha cominciato a scrivere?

«Sino al '32 scrivevo un racconto all'anno perchè non ne avevo tanta voglia. Poi nel 1936 d'improvviso ho accelerato, ai tempi della rivista "Omnibus" e della "Riforma letteraria". Allora decisi di mettere insieme i miei racconti e di aggiungerne di inediti: così è nato "L'osteria sul torrente" edito da Solaria. Quindi Alessandro Bonsanti, che era redattore da Parenti, pubblicò "Miracoli quotidiani" e "Ritratti nel bosco". Ma io non ho mai dato peso alla professione dello scrittore. A Fiume non mi consideravano uno scrittore. Ancora adesso per i profughi fiumani sono solo un ragioniere in pensione».

Però Contini l'ha inserito nell'antologia degli scrittori surreali moderni...

«Sono uno scrittore irregolare, che scrive e non scrive».

Quando è arrivato al romanzo?

«Nel '37 con "Non era bene morire". Ma in una antologia Angioletti scrisse che "Era meglio morire". E il mio amico Ramous mi disse che, invece di scrivere "Non era bene morire", dovevo intitolarlo "Non era bene stamparlo"».

Penso proprio che lei sia un umorista non riuscito...

«Non creda che non abbia dei rimorsi per non aver preso le cose con serietà, oggi sarei... chi lo sa. C'è qualche cosa di tremendo nella vita ed è il finale».

Eppure lei lotta ancora con il suo pace-maker per la vita...

«Quando il professore ha terminato l'operazione ho detto semplicemente "Grazie". Il giorno dopo, visto come andavo, ho aggiunto "Grazie di cuore"».

Come mai continua a dire che le sue opere sono noiose?

«Perché le so a memoria. Sa, credo un po'di essere un medium, scrivo senza sapere dove vado a parare e talvolta arrivo bene».

E chi la guida in queste capacità medianiche?

«Le farò una confessione: è mio zio, scomparso nel 1890. Faceva il disegnatore e desiderava frequentare l'accademia navale austro-ungarica ma morì di tisi giovanissimo».

Un disegno di Enrico Morovich (nella foto accanto al titolo)

Andrea Zanzotto
«Gli sguardi i fatti e senhal»
Mondadori
Pagg. 55, lire 18.000

Maledetto poemetto

ROBERTO CARIFI

Gli sguardi i fatti e senhal è un poemetto che Zanzotto stampò in proprio nel '69, un anno dopo la comparsa di *La Beltà*. La sua riproposta, corredata da un ampio saggio di Stefano Agosti e da alcune note dell'autore, non autorizza a leggere il testo con il senno di poi e tantomeno a storicizzarlo come un reperto, piuttosto invita a inscriverne il senso nel complesso di un'opera la cui continuità appare indiscussa. Che il linguaggio rappresenti per Zanzotto un'esperienza non solo centrale ma anche costitutiva del mondo, al punto che la possibilità di un qualunque rapporto tra mondo e soggetto ne dipende radicalmente, è una costante reperibile nell'evolversi complessivo della sua scrittura. Il poemetto in questione va accostato tenendo conto anzitutto di questa centralità, tanto semantica quanto in senso più lato *metafisica*, del linguaggio e dei motivi di problematicità che essa comporta. «Quel che è detto è maledetto», sta scritto in *Galateo in bosco*, come dire che la misura linguistica che attiene all'uomo implica anche una sorta di distorsione e deviazione, di errore e di erranza. Se leggiamo *Gli sguardi i fatti e senhal* con queste coordinate, tenendo conto della valenza che Zanzotto assegna al linguaggio come patria e contrada (o *matria*, come ha suggerito Contini) in cui il soggetto è «inserito» e «disinserito» al tempo stesso, appare ancora fortemente attuale la contaminazione dei livelli linguistici e la trasversalità dei significati presenti nel testo.

Intanto occorre premettere che il «senhal» (segnale, ma anche simbolo) con più decisione operante nel poemetto è quello della dea-Luna (Diana), archetipo femminile che probabilmente designa l'ordine mitico-simbolico della lingua, dunque il linguaggio come *nutrimento* e dimora. Ma l'immagine sublime della lingua-madre si rovescia simultaneamente in quella turbata dall'oltraggio e dalla violazione che nei fatti si riferisce, con espliciti richiami, all'allunaggio degli americani avvenuto nello stesso anno in cui il poemetto è stato composto. La luna ferita e piagata, la riduzione del polo materno a uno stato *di disgregazione* (si vedano termini dialettali come «broja» e «marogna», che significano rispettivamente crosta e residuo di combustione) rimanda a una zona debordante, si direbbe preconscia, del linguaggio. Lo stato confusivo, basso e desublimato che deriva dalla contaminazione del sublime e dalla conseguente impossibilità di attenersi all'ordine simbolico, provoca un contagio linguistico che secondo Agosti delinea «il luogo del residuo e dell'informe, dell'eterogeneo e del *réjet*, non assunto ai valori semantici codificati». La macchia del Rorschach, che nella diagnostica si presta a una gamma di proiezioni e interpretazioni indicative della personalità del soggetto, insiste nel poemetto come camera oscura, azzeramento del codice esposto alla proliferazione del senso; dunque regione inconscia o preconscia dove il linguaggio assume una pluralità di livelli nei quali la *praticabilità dello spazio simbolico* si rivela «forchiusa» («Non c'è vetta più vetta del tuo essere stata forchiusa», con evidente riferimento alla *forclusione* che in psicoanalisi indica il disadattamento al codice tipico soprattutto della psicosi).

Il delirio e il debordamento sono motivi ricorrenti nell'opera di Zanzotto, presenti in *Galateo in bosco* nel rapporto tra coltivare (nel senso latino di *colere*, abitare) e «quieta pazzia», poi culminante in *Idioma* nel significante centrale dell'*idiozia* come stato di totale destituzione del soggetto linguistico. Nel poemetto del '69 si tratta non solo di regressione e nemmeno forse di trasgressione, quanto soprattutto del richiamo a una qualche matrice originaria della significazione. Basti pensare ai «pueri feri» (il «bimbo-lupo di Wetteravia», il «bimbo-orso di Lituania», la «bimba-scrofa di Salisburgo») che senza alludere al mito del buon selvaggio indicano comunque una condizione pre-simbolica e pre-culturale, probabilmente anche presessuale se si tiene conto del nesso profondo che esiste in Zanzotto tra codici linguistici e codici sessuali (non a caso, in *Idioma*, il «secarsi in innumerevoli – non due – d'oscuro sessi» funziona come *metafora della* proliferazione e moltiplicazione semantica). In ultima analisi il mito del *puer*, cifra di una condizione naturale e quasi animale, abitante la selva che oscuramente contiene e conserva la potenzialità di altri linguaggi, conferma l'attualità di una ricerca volta a indicare differenti possibilità comunicative nel cuore di una irreversibile contaminazione linguistica.

GIALLI

Il Palazzo continua ad insabbiare

Maria Rosselli
«Roma 14 settembre»
Pagg. 221, lire 27.000

ATTILIO LOLINI

È, questo, un giallo in piena regola con tanto di «mistero» svelato nelle ultimissime pagine; un poliziesco zeppo, com'è giusto, di morti, d'indiziati, d'investigatori, personaggi ben tratteggiati e piuttosto «credibili» sullo sfondo di due città: Roma e Milano che nulla hanno da invidiare, come scenari di una storia come questa, alla Londra del giallo classico o alla Parigi del *noir*. Peccato che il titolo, così «trasandato» e generico, non renda giustizia al romanzo che avrebbe potuto intitolarsi benissimo: *Morte del presidente della Confindustria, Due fratelli per l'orca* o, meglio, *La nuova polizia indaga nell'alta società*.

I «ritratti» dei poliziotti, impegnati in un'indagine infida e rischiosa, sono ben tratteggiati; niente stereotipi, poche approssimazioni e neppure, come spesso succede nel poliziesco nazionale ed internazionale, bozzetti, alla McBain, degli «eroi» modesti ma comunque «dediti». La Rosselli, inoltre, ha il dono di una prosa davvero «adatta» a questo genere letterario che è, più di quanto si creda difficile; non si trova mai un aggettivo superfluo o uno di quei «voli» descrittivi tipo *La città respirava come una creatura inanimata* che, spesso, rendono in qualche modo risibili le grandi storie dell'87° Distretto di Ed McBain e dei suoi innumerevoli imitatori. Il commissario Petrucci, il questore Benvenuto, il sottufficiale Chiarenza sono connotati con scabro realismo: dottori figli di postini e di ferrovieri che alla fine verranno soppiantati dai funzionari della così detta nuova polizia: giovani belli e profumati alla lavanda.

Notevolissimo è il commissario Petrucci che pare uno dei personaggi più riusciti del giallo italiano non certamente popolato da figure memorabili. Meno azzeccati appaiono i «ricchi» anche se Maria Rosselli (ma questo nome sa di pseudonimo), alle prese con l'assassinio di un architetto letterato e di suo fratello potentissimo industriale, aggira egregiamente ogni luogo comune nonostante la melodrammaticità della trama.

L'ing. Giampaolo Lessona, eletto presidente della Confindustria, è un omosessuale passivo con il tic del travestimento mentre il fratello letterato più che architetto è un ricattatore, un baro e uno squallido puttaniere. Una storia simile ha, come interno motore, il *suspense*, necessita di semplificazioni ma l'autrice, nel taglio secco e professionalmente alto dei capitoli, evita ogni facile soluzione e tutti gli effettacci che il genere parrebbe richiedere. La Rosselli fa leva su una scrittura di eccezionale nitore che dà all'improbabile vicenda quella tinta di verità del melodramma riuscito. I personaggi femminili appaiono più sfocati, di *routine*, con l'eccezione di Ingrid Lessona. La scrittrice pone il problema di un'indagine pericolosa che riguarda il Palazzo e i suoi immediati dintorni. La verità verrà insabbiata; tutto senza trucchi e schermi e, soprattutto, senza tediose forzature polemiche o moralistiche. Ne vien fuori una «cronaca» molto credibile e inquietante dei nostri tempi, dei nostri anni.

ROMANZI

Tutte buone le mamme del mondo?

Carla Cerati
«La cattiva figlia»
Frassinelli
Pagg. 264, lire 24.500

AUGUSTO FASOLA

Cattiva figlia: quando lo si diventa? Lo si è poi veramente in certe situazioni? E specularmente come incide nel contenzioso la cattiva madre? E che peso ha il senso di colpa verso una persona anziana con cui la qualità del rapporto è profondamente mutata proprio per il mutare del contesto?

Il doloroso legame tra i figli e i genitori al tramonto della vita specie se non autosufficienti, il viluppo dei problemi pratici e sentimentali che gli sono connessi e i mille angosciosi interrogativi che ne derivano sono l'argomento di questo romanzo, il cui interesse non sta tanto nelle vicende - molto «normali» - narrate in una prosa nobile e limpida, quanto nella intensità con cui la materia viene rivissuta e crudamente scavata: uno spaccato di vita vera con cui tutti, prima o poi, direttamente o indirettamente, in maggiore o minore misura dobbiamo fare i conti.

La «cattiva figlia» racconta in prima persona. È una donna matura, divisa dal marito, con due figli, professionalmente affermata. Vive a Milano mentre la madre, vedova da anni, abita ancora a Modena, sua città di elezione, mantenendo rapporti, soprattutto con i nipoti sessantottini, segnati da una insuperabile distanza di mentalità e di valori. La situazione si complica quando la tarda età e l'aggravarsi delle condizioni fisiche rendono necessaria una assistenza assidua: convivenza con la figlia nella casa milanese dapprima, poi l'ospedale e la casa di riposo (l'ospizio, come dice la vecchia). E si entra nel dramma. La vita in comune si dipana in uno scontro permanente fra le esigenze di lavoro e di vita della figlia e la muta protesta della madre, che non riesce ad adeguarvisi e a rinunciare alle sue antiche abitudini di tutta una vita; tanto che l'impossibilità di dialogo finisce per mettere in discussione anche la reciproca stima affettiva.

A questo punto, per irrobustire le occasioni di colloquio, la figlia comincia a interrogare la madre sulla sua vita passata; e ne esce - nella seconda parte del libro che ne riporta la testimonianza - un gustosissimo ritratto di famiglia piccolo borghese dei primi decenni del secolo.

Le traversie trascorse, i sacrifici compiuti, la forza di certe decisioni prese ricostruiscono agli occhi della figlia la figura morale della madre, il peso della sua personalità: alla fragile e capricciosa vecchia che negli ultimi tempi si rifugiava sempre più nelle vesti di un essere indifeso e totalmente dipendente dagli altri si contrappone via via una figura di donna massiccia e combattiva.

Ma l'aspetto più amaro di tutta la vicenda è che questa tardiva riabilitazione non sposta i duri termini dell'attuale difficile rapporto: forse - ed è questo l'unico allentamento possibile per il senso di colpa della «cattiva figlia» - questo genere di conflitti può essere addolcito. Non eliminato.